GIUGNO 1944-GIUGNO 1994: IL RASTRELLAMENTO DE

a cura di Antonella Braga
e Mauro Begozzi

Giovedì 12 maggio, incontriamo a Pallanza, in una sala del Palazzo Comunale, alcuni testimoni del «rastrellamento» messo in atto dalle truppe nazi-fasciste nel giugno 1944 contro le formazioni partigiane presenti nel Verbano, in Valgrande, in Val Cannobina e nella zona occidentale dell'Ossola. Nostra intenzione è quella di sollecitare i loro ricordi personali su quei giorni per poi passare ad una riflessione sul valore della «memoria» nella difficile situazione attuale.

Le aspettative sono presto soddisfatte. I nostri interlocutori, senza por tempo in mezzo, con un'ansia di raccontare e di dire «la loro», ci sommergono di parole, rendendoci partecipi dei loro ricordi. Ripercorrono — ognuno con la propria storia individuale — quei drammatici momenti che li videro attori, in montagna o in città, di quella grande tragedia collettiva.

Le parole si susseguono senza tregua, come i fatti di quei giorni lontani. Ognuno racconta la propria storia e cerca conferme nel racconto degli altri compagni. Ma non è una «rimpatriata», non è un esercizio retorico di «reducismo». La semplicità, la schiettezza e l'immediatezza dell'accento dialettale con cui tutti raccontano la «loro» storia trasformano le parole in «cose», le rendono ancora una volta vive, concrete, taglienti. Sono parole dure, ma vivificanti, come le pietre montane dietro cui quei giovani d'un tempo cercarono riparo per sfuggire alla cattura, alla tortura, alla morte.

Anche a noi, che allora non c'eravamo, sembra di vedere quei luoghi, di marciare con le scarpe sfondate sui sentieri tortuosi della Valgrande e della Val Cannobina, di avvertire la paura per i nemici in avvicinamento e la sorpresa di fronte alla loro soverchiante forza: diciassettemila soldati ben equipaggiati contro un esercito di volontari di quattrocento, cinquecento uomini! Udiamo il fragore delle prime battaglie, l'eco degli spari nelle valli, vediamo la ritirata, la divisione in piccoli gruppi, lo sparpagliarsi ognuno seguendo il proprio destino. Sentiamo nell'animo l'urgenza di trovare un rifugio, la rabbia di doversi nascondere e l'impotenza dei lunghi periodi di sosta forzata — e spesso solitaria — dietro a uno spuntore di roccia o nel buio di una grotta, a poche centinaia di metri dall'accampamento nemico. Nella carne, sentiamo il bruciore delle ferite non curate e il morso della fame durante i lunghi giorni di digiuno. Proviamo la solitudine e lo sconforto di ragazzi non ancora ventenni che, alla prima prova importante della loro vita, si trovano in colloquio diretto con la morte. Immaginiamo il loro sollievo al sopraggiungere inaspettato di qualche alpigiano o di una donna coraggiosa che, di nascosto dai tedeschi, porta viveri nei rifugi. Infine, proviamo la gioia dei compagni ritrovati dopo giorni di nera disperazione e il desiderio di ricominciare, da capo, con un'organizzazione più solida e resistente, per dare un senso alla morte dei tanti amici caduti.

Mentre i nostri amici raccontano, la loro voce trema al ricordo di quei morti. Quando parlano di se stessi, invece, minimizzano sempre. Si schermiscono nel raccontare piccole storie, di dolore e di eroica capacità di resistenza, di cui sono stati gli involontari protagonisti. A tratti balena anche un sorriso scherzoso, ricordando i vent'anni d'un tempo e gli imprevisti superati bene — come quella gavetta che, caduta, non la finiva più di rotolare, giù per la scarpata, facendo un baccano d'inferno. Oppure si ripetono quelle battute ironiche, più scoppiettanti d'una fucilata, necessaria alla sopravvivenza in condizioni estreme, come la storiella delle due gigantesche corazzate tedesche appena entrate nel piccolo bacino del Lago Maggiore per completare lo schieramento delle forze nemiche: «forze di cielo, di terra e di mare» unite per combattere i partigiani del Verbano! Quanto onore! Sorridiamo tutti: un lungo riso «liberatorio».

Il sorriso sparisce quando si passa a parlare dell'oggi. La riflessione sull'attuale situazione politica italiana è amara. La presenza di ministri neo-fascisti o post-fascisti al governo è dura da mandar giù.

Purtroppo non abbiamo la foto di Enrico Ferrandi «Cinisello». Ce ne scusiamo con lui e con i lettori.

Le parole sono poche, dure, pesanti come macigni. Sentiamole, ricominciando dai ricordi per poi passare all'oggi.

GIUGNO 1944

1. In montagna: l'inizio del rastrellamento

Mario Morandi («Mario» o «Alpino»), classe 1924: «Si sapeva che qualcosa stava per accadere. Il giorno del Corpus Domini c'era stato un incontro a Velina...».

«Nel giugno 1944 io mi trovavo ad Orfalecchio, sede del comando di Dionigi Superti. A Velina si trovava, invece, la sede del capitano Mario Muneghina. Il giorno del Corpus Domini (8 giugno 1944) un ufficiale della RSI che faceva la spia per i partigiani si era recato a Velina per parlare col capitano Mario. Un rastrellamento era in preparazione. Bisognava organizzarsi per resistere. Purtroppo, proprio in quei giorni, mancava la «testa», il "capo", in quanto Superti era momentaneamente assente, essendosi recato in Svizzera per prendere accordi con gli alleati in merito a degli avio-lanci che dovevano avvenire in zona. Tornò solo poco prima dell'inizio del rastrellamento. Non ci fu, così, il tempo per organizzarci meglio. (...)».

Enrico Ferrandi («Cinisello») e Giovanni Garda («Nino»), classe 1925: «Dalla cava della Mica, sopra Mergozzo, si vedeva tutto il lago fino a Stresa. Da lì vedevamo la colonna tedesca che saliva. Mai avremmo pensato che sarebbero stati così tanti. (...).

«Cinisello»: «Sono finito per caso in Valgrande, per l'intervento dell'amico Vergani ("Fabio") che era di Cinisello e che, dopo gli arresti nelle fabbriche del milanese, mi consigliò di partire in fretta per evitare di essere catturato. Secondo gli accordi presi con il CLN di Milano, avrei dovuto invece andare in Valsesia. Arrivai nel Verbano, in tempo per vivere il rastrellamento di giugno. Mi trovavo a Cava della Mica sopra Mergozzo e vedevo salire la colonna dei tedeschi. Quanti erano! Certo, a pensarci bene, se da parte tedesca e fascista ci fu una sopravvalutazione della presenza partigiana in zona — tanto da inviare migliaia di soldati contro poche centinaia di uomini — è anche vero che Fondotoce, la Valgrande, il Verbano, la strada per il valico del Sempione avevano un indubbio valore strategico. Qui i partigiani davano fastidio: fermavano i treni a Mergozzo per rubare vestiti e scarpe diretti in Germania, avevano fatto prigionieri alcuni repubblichini a Fondotoce, potevano far saltare ponti e centrali elettriche e mantenevano contatti con gli alleati andando e venendo dalla vicina Svizzera. Per fascisti e tedeschi era vitale liberare questa zona e non avere i partigiani alle spalle. Per questo, forse avevano dispiegato così tante forze (...)».

«Nino»: «Salii in Valgrande il 6 marzo del '44. Fui messo in un gruppo di diciassette ragazzi. Di questi, otto sarebbero morti durante il rastrellamento del giugno. Eravamo accampati sopra Mergozzo e Bracchio, alla Cava della Mica. Da lì potevamo vedere il lago e la strada fino a Stresa. Si vedeva una colonna ininterrotta di autocarri che saliva. Nessuno s'era immaginato una cosa così grossa, un tale dispiegamento di forze. Si pensava a una delle solite "puntate" rapide per rastrellare qualche prigioniero. Mentre li guardavamo avvicinarsi, aspettavamo l'ordine che ci permettesse di ritirarci dalle postazioni più avanzate sopra Mergozzo, dove ci trovavamo, per incamminarci verso l'Alpe Boè. L'ordine, però, non arrivava. Così, dopo aver aspettato un po', visto il pericolo di trattenerci ancora lì, ci avviammo verso Velina per incontrare il capitano Mario. Il capitano ci disse che l'ordine del ritiro effettivamente era stato dato, anche se a noi non era mai giunto per la confusione e la disorganizzazione di quei primi momenti.

Fu a Velina che avvenne il primo scontro con i tedeschi. Facemmo saltare un ponte — con la difficoltà di far prendere fuoco alla miccia sotto la pioggia battente — ci fu una sparatoria, ma dopo ci dovemmo ritirare verso l'Alpe Busarasca. Non avevamo viveri, sebbene qualche giorno prima, ad Orfalecchio, vi fosse stata una riunione durante la quale si era stabilito che, durante il rastrellamento, le formazioni avrebbero dovuto separarsi in piccole squadre, dividendo viveri e munizioni. I viveri però non c'erano. Nè servirono a molto i tentativi compiuti dal capitano Mario per rompere l'accerchiamento. I tedeschi erano in troppi e dappertutto. Se ne vedevano marciare sulle creste dei monti a dorso di muli. Oppure volavano sopra di noi con aerei da ricognizione. (...)».

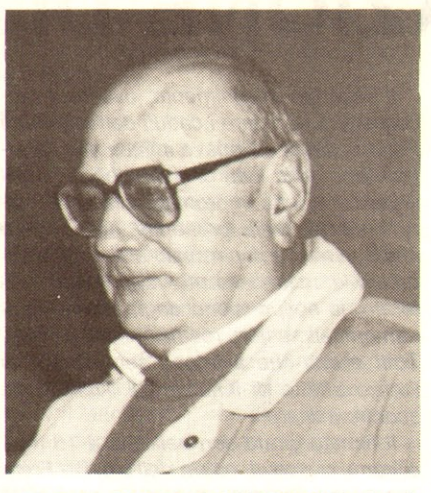
Augusto Montagna («Cip»), classe 1925: «Non avevamo viveri, eravamo circondati, ma lo spirito era ancora valido. Si trovava persino la forza di sorridere».

«Sono arrivato nel Verbano ai primi di marzo del '44. Venivo da Milano con altri amici. Prima del giuramento il capitano Mario ci tenne un discorso: "Se avete paura del freddo, della fame e della morte, andatevene!". Su cinquanta, diciotto preferirono seguire questo consiglio. Gli altri restarono. Anch'io mi fermai. Fui mandato al posto numero 11, sopra il ponte Velina e qui restai un mese e mezzo di guardia al ponte. Era davvero una vita da cani: fame bestiale, freddo e vestiario inadatto. Molti di noi erano scappati con le scarpe di cuoio da passeggio e, con quelle addosso, se ne andavano in giro sul ghiaccio. Ai primi di giugno mi trovavo all'Alpe Boè, all'inizio della Valgrande. Poco prima che iniziasse il rastrellamento, fui mandato a Cigogna, con l'avvocato Michele Venanzi, per fare provviste e recuperare viveri in previsione dell'attacco. Ma, mentre scendevamo verso Cicogna, ci giunse un contrordine: dovevamo tornare indietro perchè il rastrellamento stava per iniziare. Niente viveri, dunque, e ritirata da Velina verso l'Alpe Busarasca. Durante la ritirata, siamo obbligati a fermarci. Non abbiamo niente da mangiare, i tedeschi sono dappertutto, gli aerei ci volano sopra le teste, i nostri compagni — soprattutto i più giovani e gli ultimi arrivati — sono presi dallo sconforto e dalla paura. Così tentiamo di rallegrarli con qualche battuta: "Ehi ragazzi! Preparatevi. Siamo circondati! È certo che due corazzate nemiche, or ora giunte dal mare, hanno attraccato sulle rive del Lago Maggiore!". Si sorride e qualcuno risponde: "Ma noi resisteremo, a costo di mangiare anche l'erba!". (...)».

2. In città: l'arrivo dei tedeschi, l'azione dei GAP e degli informatori, gli arresti.

Gianni Maierna («Gianni»), classe 1925: «C'era una certa diversità di vedute tra chi stava in città e chi stava in montagna. Chi era in montagna sottovalutò il pericolo del rastrellamento, nonostante i nostri avvertimenti».

«In quei giorni io mi trovavo ad Intra, dove facevo il mio apprendistato di lotta clandestina nel GAP locale. Si distribuivano volantini, si appendevano manifesti nelle ore notturne, si vigilava sulla sicurezza degli antifascisti e dei membri del CLN — come l'avvocato Menotti — si mantenevano i contatti con i diversi comandi delle formazioni partigiane che agivano nella nostra zona e con i centri politici-militari di Milano, si procuravano soldi, viveri, armamenti per la Resistenza. La nostra era un'organizzazione clandestina che funzionava su vari livelli, a volte incomunicabili tra loro, per ragioni di sicurezza. In città, ogni notte si tremava all'avvicinarsi di passi sull'asfalto. Si temeva di essere scoperti o di venire arrestati per qualche spiata. Bisognava usare molta cautela, tanto che il CLN di Intra giunse persino a vietarci di compiere azioni in città. Ci eravamo già troppo esposti con l'assalto alla casa del fascio e con quello alla caserma "Simonetta" messo in atto per evitare ai fascisti di prendere di sorpresa i partigiani di Miazzina che alla sera scendevano al cinema di Trobaso. Noi stavamo continuamente all'erta, mentre, in quei primi mesi di Resistenza, chi saliva in montagna si sentiva più al sicuro e spesso si dimenticava le più elementari regole della lotta clandestina: poche sentinelle, parenti in visita, spirito d'avventura, scarsa attenzione alle spie pure presenti anche tra i valligiani. A volte criticavamo la scarsa organizzazione e la poca "clandestinità" di chi era in montagna. Queste carenze pesarono sul rastrellamento di giugno. In città ci rendemmo subito conto che qualcosa di grosso era in preparazione. Avvisammo i comandi in montagna, ma questi, forse, sottovalutarono il pericolo. S'immaginavano una delle solite "puntate" compiute dai fascisti per catturare qualche partigiano. Alla sopravvalutazione della presenza partigiana da parte di tedeschi e fascisti corrispose la sottovalutazione del pericolo da parte di certi comandi partigiani. Ne scaturì una miscela esplosiva. Noi, invece, non potevamo sottovalutare il pericolo, perchè avevamo visto i tedeschi e i fascisti arrivare in città, prenderne possesso, bloccare tutte le uscite, fermare l'intera navigazione sul lago, costruire posti di blocco su tutti i ponti, arrestare i vecchi antifascisti, rastrellare tutti i giovani e concentrarli alle scuole elementari femminili per poi inviarli in campi di lavoro in Germania. Di fronte a un'azione così vasta, sapevamo che in montagna sarebbe stato difficile resistere, in quanto non c'era la preparazione sufficiente e la sproporzione delle forze era enorme. Intanto in città cresceva il terrore e l'odio per i tedeschi. La popolazione si mostrava solidale con i partigiani».



Pietro Spadacini («Prussianin»), classe 1922: «Non mi volevano portare in montagna, perchè ero più utile in città. Gli servivano informazioni sul distaccamento della TODT».

«Nella primavera del '44 la colonia Motta fu requisita per installarvi un distaccamento della TODT. Arrivarono un capitano tedesco e un giovane attendente alto-atesino. Io ero amico di Mario Buscaglia, un comunista che era confidente di Superti. Gli chiedevo continuamente di portarmi in montagna, perchè in città diventava sempre più pericoloso muoversi, ma lui mi diceva d'aspettare. Gli servivo come informatore. Aveva bisogno di sapere cosa accadeva nel nuovo insediamento della TODT e se si preparava un'infermeria all'interno dell'ex colonia Motta. Io conoscevo bene il custode-giardiniere della colonia e dovevo trovare il modo di entrare in contatto con gli addetti al distaccamento della TODT. Scoprii così che il giovane attendente alto-atesino aveva l'abitudine di andare a pescare. Presi coraggio e, facendo finta di nulla, mi misi a pescare accanto a lui. A poco a poco facemmo conoscenza e c'intrattenemmo sempre più spesso in conversazione. Veniva lui stesso a cercarmi per andare a pesca insieme. Ogni tanto gli chiedevo cosa c'era in preparazione, chi aspettavano, se dovevano arrivare altri tedeschi. Lui però era molto reticente e diceva di non sapere nulla. Io, intanto, mi sentivo il terreno bruciare sotto i piedi. Finalmente, Buscaglia decise di affrontare direttamente l'ufficiale tedesco per avere informazioni precise: lo introdussi io all'interno della colonia e poi li lasciai soli a parlare, con un interprete. Solo più tardi, seppi che l'ufficiale tedesco, a patto di essere lasciato in pace, avrebbe acconsentito all'utilizzo dell'infermeria anche per i partigiani feriti. Avute le informazioni e le assicurazioni richieste, finalmente partii con Buscaglia per la montagna, ma era ormai troppo tardi. Ci avviammo verso Rovegro, ma c'erano tedeschi da tutte le parti. Fummo costretti a fermarci per 3/4 giorni sotto una roccia tra Bieno e Fondotoce, senza cibo e senz'acqua. Da lì vedemmo passare anche il camion con i 43 partigiani che si avviavano a Fondotoce per essere fucilati. Finalmente una donna, passata di lì per caso, accettò di avvertire i nostri parenti che vennero subito a portarci dei viveri, calandoli dall'alto fino al nostro rifugio. Sopravvivemmo così fino alla fine del rastrellamento. Soltanto allora potei salire in montagna (...)».

Arialdo Catenazzi («Ari» al piano e «Gatto» in montagna), classe 1924: «Riuscii a fuggire dalle scuole elementari femminili dove erano stati concentrati tutti i «rastrellati» per le strade di Intra. Poi, però, mi ripresero e mi portarono in carcere a Novara».

«All'arrivo dei tedeschi in città, fu emesso un bando che obbligava tutti i giovani a recarsi al comando tedesco perchè fosse posto un timbro sui documenti. Mentre camminavo per la città, mi accorsi che un prete faceva entrare di nascosto molti giovani alla «Famiglia Studenti». Capii che qualcosa non andava, ma non feci in tempo a scappare. Arrivarono i tedeschi che mi convogliarono, insieme ad altri giovani, verso la scuola elementare femminile di Intra. All'interno della scuola, i corridoi erano pieni di gente. C'erano alcuni tavolini ove i tedeschi erano intenti ad esaminare i documenti individuali di ciascuno di noi. Mi accorsi che soltanto quelli che potevano dimostrare di lavorare per le fabbriche belliche venivano rimandati a casa. Tutti gli altri erano trattenuti. Cercai di indietreggiare, con noncuranza, sino alla fine della lunga fila e, di nascosto, entrai nei bagni della scuola. Qui guardai dalla finestra nel cortile sottostante: era pieno di tedeschi. Con una lametta che avevo in tasca tagliai i cordoni delle tende che coprivano le finestra e ne feci una corda per calarmi nel cortile. Erano circa le 11,30. Attesi che i tedeschi abbandonassero il cortile per scendere nella mensa posta nei sotterranei dell'edificio. Tutti se ne andarono tranne uno. Finalmente anche quest'ultimo s'addormentò su un camion lì posteggiato. Aspettai ancora dieci minuti e poi mi calai di sotto, legando la corda a una stanga che sporgeva sotto la finestra. La corda era troppo sfilacciata e preferii lasciarmi cadere, nonostante il notevole